

**STORIA  
CIVILE E POLITICA**

DEL  
**REGNO DI NAPOLI**

DI  
**CARLO PECCHIA**

---

UPPLEMENTO A QUELLA DI PIETRO GIANNONE

---

**VOLUME I.**

**NAPOLI**  
MARIANO LOMBARDI EDITORE  
1869.

**SUPPLEMENTO**

ALLA

**STORIA CIVILE E POLITICA**

DEL

**REGNO DI NAPOLI**

DI

**CARLO PECCHIA**



**VOLUME IV.**

**NAPOLI**  
MARIANO LOMBARDI EDITORE  
1869

A S. E.

IL SIGNOR MARCHESE

**D. SAVERIO SIMONETTI**

SEGRETARIO DI STATO DI S. M. NEL RIPARTIMENTO

DI GIUSTIZIA E GRAZIA ETC.

---

Non ad altri che all'E. V. consecrar si dovea la novella edizione della *Storia Civile e Politica del Regno di Napoli* del fu Carlo Pecchia; giacchè vi era per ogni ragione dovuta. La onorata estimazione, che facea l'autore mentre fu tra viventi del vostro merito, o Signore, la risuonante fama delle vostre glorie che di Sicilia di là dal faro a lui perveniva, la vostra benignità per cui non isdegnavate di tener letteraria corrispondenza col medesimo, lo rese accorto a procurarsi quei lavori di uom consumato, che pensò fin d'allora inserire nella sua opera a vantaggio degli amatori delle patrie cose ed a beneficio della posterità; e che oggi, compiendo i di lui desiderii, mi son fatto un pregio di pubblicare. Tuttociò dimostra l'indispensabil dovere, perchè l'opera medesima a V. E. s'intitolasse. E come no? Egli il Pecchia, nel dedicar che fece il terzo tomo della sua opera al Vicerè allora della Sicilia fu D. Domenico Caracciolo, non ebbe ritegno di scrivergli « che fu sua la sorte l'essersi incontrato con un suo consultore, qual si era



il Consigliere D. Saverio Simonetti, il quale potea giustamente recarsi ad eterna lode l'aver egli così per ampiezza di cognizioni come per rettitudine di sentimenti meritato fin da principio la piena sua estimazione, e la più intima sua confidenza ottenuta una volta aversi conservata sempre in appresso ». Tali furono i giusti sentimenti del Pecchia fin d'allora per voi, o Signore; e la luminosa carica, che oggi per clemenza del Sovrano e per vantaggio di tutti occupate, ne ha dimostrata la evidenza. Antivedè il Pecchia fin da quel momento che voi dall'avvocheria passaste alla magistratura, i vostri avanzamenti, comechè egli conoscesse a fondo i vostri talenti e il vostro cuore. Quel fino discernimento negli affari anche minimi non con altra idea che con quella di rintracciare la verità, per rendere a ciascuno ciò che gli fosse dovuto: quella placidezza, quella costanza, quella inalterabilità erano tutti lampi forieri di quella luce, che risplender dovea nel più fitto meriggio. Eccovi impertanto, quasi in un baleno, da Giudice della Gran Corte della Vicaria creato Consigliere del Sacro Regio Consiglio di S. Chiara; e senza che neppure l'Albo de' Togati veduto avesse il vostro nome, destinato foste per Consultore della Monarchia di Sicilia, dove immantinenti vi trasportaste, e dove le prime vostre cure furono di mettervi a giorno della indole della Nazione, delle cose, delle persone, de' diritti del Sovrano e de' sudditi, delle leggi peculiari dello Stato nel civile, nel criminale, nell'ecclesiastico, nell'economico, nel politico, nel commercio etc. E quali abusi non iscorgeste, quante usurpazioni, quante angarie! ma voi coraggiosamente vi affidaste a quel mare burrascoso; nè vi spaventarono i scogli, le secche, le voragini. Il tremendo

Tribunale del S. Ufficio col suo straordinario procedimento fu il primo mostro, che doveste combattere per farvi strada alla gloria. Voi con lo scudo della ragione, e con la invitta spada della giustizia in vostre mani affidata dal pio del pari che cattolico nostro Monarca, lo discacciaste dalla Sicilia, e rendeste con ciò la tranquillità nel cuore de'suoi abitanti, e conservaste i sacri diritti al Sovrano di difendere la nostra sacrosanta Religione, e punirne severamente i pubblici refrattarii. Ma che dirò io del vostro zelo dimostrato pel trono, affin di togliere l'insultante abuso degli ecclesiastici dell'Isola di ricorrere a Roma, per chiedere il permesso di poter contribuire ai bisogni dello Stato, e di ricorrere poscia al trono, perchè si desse esecuzione alla Carta di Roma? quasicchè i loro beni cangiata avesser natura, e le vite e gli effetti del chiericato di Sicilia fossero stati poi garantiti e difesi dalla Corte di Roma e non dal loro legittimo Sovrano! Conseguenza delle savie vostre insinuazioni fu l'annientamento di questa stravagante chimera, abbenchè ammantata si fosse colla divisa di semplice formalità. Che dirò io della revindica a pro del Monarca de' speciosi feudi di Prizzi e Casamari, de' quali la Corte di Roma ne disponeva con abusivo diritto, perchè donati una volta ai Cisterciensi? Ma ciò è un nulla a fronte dell'altro mostro, che vi rimaneva a debellare. Erasi da più tempo introdotto in Sicilia, per una male intesa interpretazione di una certa legge, un abuso enorme sul sistema feudale, mettendo a soqquadro la natura de' feudi medesimi; sicchè, sebbene stati fossero mere liberalità e concessioni de' Sovrani, ne avessero essi poi perduto in tutto e per tutto il dominio. Ecco rovesciato il sistema dello Stato, quan-



Io i possessori de' feudi stati fossero liberi dispositori di essi, e perduta si fosse dal padrone diretto il diritto della riversibilità per beneficarne altrui. Non occorre che io qui rammenti con quali armi abbatteste tal'idra. Parlan le vostre carte in questo volume inserite, e parlano in vostro favore gli umani saviissimi espedienti suggeriti al Sovrano in tale occasione, onde la nuova legge non avesse riguardo al passato, ma soltanto all'avvenire. Chi crederebbe poi che il Baronaggio della Sicilia, che tanto sforzo fece per sostenersi ne'suoi mali intesi diritti, avesse rispettato anzi il promotore di tale assunto come un eroe, che nulla curando, di nulla temendo, e i soli diritti del Sovrano, della Patria, del vero promovendo con tutto il possibile coraggio, non curò sudori, vigilie e fatiche per giugnere alla meta di impresa sì gloriosa. Ma, se rimettete la Sovranità nei suoi diritti, volgeste anche uno sguardo pietoso alla grave oppressione, che ricevea da taluni Baroni il vassallaggio della Sicilia; e con pari ardore che coraggio intraprendeste a proteggere i diritti della umanità, e tutto riuscì a seconda de'vostri desiderii; cosicchè, restringendo tra i dovuti limiti la potenza baronale, liberaste il vassallaggio dalle tiranniche oppressioni, che da taluni soffriva, e ne riceveste le universali benedizioni. Che dirò poi delle gravi cure e fatiche dall'E. V. sofferte per ben due anni, ne'quali qui fra noi ritornaste per promuovere la utilissima e per tanti anni desiderata opera del censimento, onde equilibrarsi in Sicilia la giusta distribuzione de'pesi dello Stato sulle proprietà de'fondi: pel quale oggetto in obbedienza de'supremi comandi del Sovrano si stampò il vostro voto, che proferiste nel Supremo Consiglio di Finanze: voto che ha

meritato gli encomii de'più savii intendenti di tali materie. Che dirò dell'aver ristretta tra giusti suoi cancelli la esorbitante giurisdizione, che aveasi arrogata la Deputazione di quel regno, onde i Siciliani medesimi ne rimasero sorpresi, quasichè per voi si fosse tentato l'impossibile? Che dirò dell'aver voi tolte dal Foro Siculo le inutili ambagi di alcuni riti nati in tempo della barbarie nelle cause feudali, e pei quali l'attore veniva iscoraggiato, e il reo prepotente avea tutto l'agio di vedere eternata la lite? Che dirò io delle interne strade della Sicilia trascurate per tanto tempo, e che per promuovere l'interno commercio pensaste voi, e proponeste di riattarsi? Che dirò io delle Poste di Sicilia, uno de'più gelosi diritti del Principe, ritornate per opera vostra al Sovrano? Che dirò io de'privilegii accordati per opera vostra alla pubblica Università di Catania per la scelta de'migliori maestri in ogni genere di scienze, perchè non mancasse alla gioventù siciliana onde istruirsi, erudirsi? Che dirò io delle vostre cure, perchè al Vicerè di Sicilia si mantenessero tutte le prerogative, che si convenivano al suo carattere, perchè non si spedissero carte al Sovrano, senza prima passare per le sue mani, e voi vi faceste il primo a darne l'esempio? Che dirò io . . . Basti il dire, che queste e simili cose dall'E. V. operate in Sicilia in tempo della vostra magistratura ivi esercitata, con altre mille che ne tralascio a bella posta per non esservi molesto, e perchè altri possa con penna più sublime distenderne le memorie, non tanto per vostra gloria, di cui mai foste avido, quanto per destare nel cuore di coloro, che verranno appresso una nobile emulazione pei vantaggi del Sovrano e della Patria. Queste e simili cose, io ripeto, vi



meritarono dal nostro grazioso Monarca vero estimatore del merito, la grazia di essere ascritto prima fra i Ministri della Real Camera di S. Chiara, di essere decorato col titolo di Marchese, e finalmente di confidarvi il Tribunale della Regia Camera della Sommaria, ove de' suoi particolari interessi si tratta. Qual giubilo, qual contento fu il nostro allorchè veniste ad essere a parte d'uno de' due più sublimi gradi della Magistratura del nostro Regno di qua dal faro! Voi lo sapete chè ne riceveste le riproove negli attestati universali. Tutti accorrevano in folla ad ossequiarvi: tutti applaudivano con risuonanti evviva alla scelta: tutti riconoscevano in voi la probità, il merito, la urbanità; e, come se tal carica fosse poco compenso alle vostre ingenti fatiche, vi auguravano tutti un posto migliore. Ferdinando però il nostro Re avea già deciso qual posto vi si convenisse, e tosto lo diè a divedere col nominarvi Segretario di Stato nel Ripartimento di Giustizia e Grazia; qual supremo e luminoso posto al presente occupate con tanta soddisfazione del Sovrano e con tal rettitudine e vigilanza, che non lascia luogo a desiderare dippiù. E ben Napoli diè a divederlo, dappoichè nella vostra indisposizione, non ha guari sofferta, non vi fu chi non porgesse voti al Cielo per la vostra salute; e pietoso il Cielo a' nostri voti benignamente ve l'ha conceduta con ispeciale gradimento del Re e con universale gioia di tutti noi suoi figli anzichè vassalli. E qui, se non temessi disgustarvi, largo campo mi si aprirebbe d'intesservi meritata corona di lode: dir potrei del vostro magnanimo cuore, del raro e sublime vostro ingegno, che le trasandate età nè pari viddero, nè simile: che presso voi non prevale il favore, non i titoli, non

le dignità: che non vi seduce la forza di ricercata fallace eloquenza: che per voi regnan le leggi, e il cittadino sicuro più non teme gl'insulti dell'arbitrio: che la vicinanza al regal soglio e lo splendore di esso non han potuto per un momento solo abbagliarvi; sicchè siete tuttora e costantemente il cristiano, il suddito, il cittadino, l'amico: che sempre affabile ed avvenente vi ritrova il povero e il ricco, il nobile e il plebeo, la vedova, il pupillo. . . Ma già mi accorgo che voi vi turbate. Mi taccio dunque, o Signore; e se mai mi son dilungata ne' giusti encomii, ciò è stato ad oggetto di provare ad evidenza che il Pecchia non s'ingannò nell'aver preconizzati que' meritati onori, a quali siete giunto. E pieno del più profondo rispetto mi ripeto immancabilmente.

Napoli 10 dicembre 1794.

Dell' E. V.

*Umiliss.<sup>a</sup> Devotiss.<sup>a</sup> Obbligatiss.<sup>a</sup> serva vera*  
La erede di CARLO PECCHIA